

FEDERALISMO grande rebus

L'incognita dei costi. I rischi di bilancio indicati da Bankitalia. La fine delle compensazioni al Sud. Ecco i nodi della rivoluzione fiscale cara alla Lega

DI LUCA PIANA

L'arrivo del federalismo aumenterà la spesa pubblica? «No se verrà attuato di pari passo con l'autonomia fiscale delle amministrazioni locali». Non c'è il pericolo che, se le Regioni iniziano a spendere e lo Stato non smette, esploda il debito pubblico? «Ci sono enormi spazi di miglioramento della burocrazia, pensi agli undici ministeri con 95 mila dipendenti in sedi distaccate che, in futuro, potrebbero diventare uffici territoriali». Senti parlare il senatore Walter Vitali, ex sindaco di Bologna, oggi relatore di minoranza del Partito democratico sul federalismo, e ascolti parole che potrebbero essere pronunciate dal ministro leghista Roberto Calderoli. Non mancano, come è ovvio, i distinguo: «Per avere la nostra approvazione», spiega Vitali, «dovranno essere soddisfatte le nostre condizioni. Ma bisogna dar atto a Calderoli di essersi mostrato disponibile, negli ultimi mesi, a venire incontro alle richieste su alcuni punti importanti». Martedì 13 gennaio la quarta e ultima bozza del disegno di legge che fisserà i principi per attuare il federalismo fiscale arriverà all'esame delle commissioni parlamentari in un clima che, per ora, non fa prevedere scontri feroci. Gli allarmi che avevano accompagnato la prima stesura sono in parte rientrati e di federalismo si è parlato soprattutto in seguito ai tiramolla fra il premier Silvio Berlusconi e il leader leghista Umberto Bossi sui tempi della riforma. L'opposizione mostra di tenere alta la guardia ma anche di voler trattare: «Abbiamo chiesto una commissione parlamentare che vigili sulla congruità dei decreti attuativi. E vogliamo che la convergenza tra Regioni non venga valutata solo sul costo dei servizi ma anche sulla qualità: non è possibile che in Emilia Romagna gli asili nido coprano il 17 per cento dei bimbi e al Sud il due», dice Vitali. Dietro l'apparente luna di miele federalista, ci sono però numerosi nodi da sciogliere. Uno dei motivi per cui le tensioni

sono meno aspre deriva dal fatto che, con il testo della legge, appare impossibile fare calcoli concreti su come sarà l'Italia federale. In ballo ci sono i 230 miliardi di euro che le amministrazioni locali spendono ogni anno per sanità, istruzione, sviluppo, trasporti, servizi sociali. Questa cifra rappresenta circa un terzo della spesa pubblica totale e, con il federalismo a regime, sarà ripartita in modo diverso, nell'ambito di una maggiore autonomia fiscale e di spesa: più quattrini finiranno probabilmente al Nord, meno al Sud. La questione è politicamente esplosiva, a causa del baratro economico tra le varie aree del Paese. Qualche numero per dare l'idea. Sul fronte delle uscite, ad esempio, in Calabria i Comuni spendono per l'istruzione pubblica circa 70 euro per abitante l'anno, contro i 147 dell'Emilia. Dal lato delle entrate tributarie, invece, una Regione come la Lombardia incassa già oggi circa 1.162 euro per abitante, più del doppio della Basilicata.

Più ciascuno dovrà fare con le proprie forze, più dura sarà per le aree meno sviluppate. Come e quando la nuova ripartizione dei fondi avverrà, e quali compensazioni il partito del mezzogiorno riuscirà a strappare, sono però domande che troveranno risposta solo nei futuri decreti attuativi del governo. Provvedimenti per i quali Calderoli ha chiesto ben due anni, suscitando molte critiche.

Oltre a rinviare le scelte sui fondi, l'altro aspetto negativo della lunga opera di costruzione del consenso è che, aspettando il federalismo, il governo ha fatto passare provvedimenti che vanno in senso contrario all'autonomia degli amministratori locali. Ha cancellato l'Ici sulla prima casa, l'unica imposta veramente territoriale (e una delle più difficili da evadere). Ha stanziato 140 milioni per tappare il buco del Comune di Catania, il cui ex sindaco berlusconiano Umberto Scapagnini è stato promosso deputato. Ha concesso alla città di Roma di rimpinguare le casse con un assegno da 500 milioni. «Nell'attesa del

federalismo, presentato come un cambiamento epocale, si accettano deroghe che rappresentano gravi involuzioni», ha scritto l'economista Gilberto Muraro, ex presidente della commissione tecnica sui conti pubblici.

Muraro calcola che, tra decreti e norme transitorie, per arrivare a regime ci vorranno anni e sottolinea il timore che, con la fine nel 2013 dei

fondi europei per lo sviluppo, svaniscano le risorse che potrebbero permettere al Sud di attuare lo choc federalista.

Altra insidia che minaccia la riforma è che, per far contenti tutti, vengano annacquate le sanzioni nei confronti degli amministratori locali che sprecano le risorse pubbliche (sulla carta si prevede fino all'ineleggibilità). Il conto di questo laissez-faire, però, resterebbe a carico dei cittadini: «Si continuano ad accumulare squilibri e inefficienze che indeboliscono la capacità effettiva di cambiare rotta e ri-

chiederanno soluzioni transitorie ancora più costose», dice Muraro.

Dal punto di vista politico, la conseguenza sarebbe l'evaporare delle promesse elettorali: «Il Sud rischia di ritrovarsi con minori risorse per un welfare già largamente deficitario; il Nord di scoprirsi con le mani meno libere di quanto spera oggi», dice Francesco Boccia, deputato del Pd. Dal punto di vista economico, il pericolo è invece che il federalismo fallisca l'obiettivo di contribuire a contenere la spesa pubblica e, di conseguenza, il debito che grava sullo Stato. Lo si può leggere in controluce nell'au-

dizione tenuta in Parlamento dal vice direttore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che descrive il passaggio al federalismo come un'opportunità da non perdere. Ma con una serie di vincoli: sarebbe bene definire «procedure di monitoraggio trasparenti», richiedere «esplicitamente il pareggio di bilancio» a tutti gli enti e introdurre «meccanismi automatici» nelle sanzioni previste per chi sgarra. Misure rigide senza le quali il federalismo potrebbe tramutarsi in un doloroso flop. ■